IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LVI.

IN VENEZIA
IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO II, PARTE II.

SEGUITO DELL'ESTATE MDCCCI.

8 agosto.

s. Gio. Grisostomo. *L'orrore della natura.*
s. Angelo. *I Risi alla becchera*; mai più rappresentata. Ricevuta male dal pubblico, venne sospesa.

9 detto.

s. Gio. Grisostomo. *La Bugia dura poco.*
s. Angelo. *Truffaldino flagello dei cavalieri serventi*; commedia dell'arte.

10 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Giulè ed Amberten*; commedia di sentimento.
s. Angelo. *L'onestà provocata dalla miseria.*

11 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

12 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Eurinome e Giasone*, commedia spettacolosa. Annunziata per nuova, è la stessa che i *Risi di Nemesi*, con qualche variazione.
s. Angelo. Restò chiuso.

13 detto.

s. Gio. Grisostomo. Replica.
s. Angelo. *Il Rinegato di Spagna.*

14 *agosto*.

Restarono chiusi essi teatri.

15 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. Replica con gli atti quarto e quinto rifatti.

s. Angelo. Restò chiuso.

16 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *La villeggiatura di Pantalone*.

17 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Eufemia e Clemente*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Zenobia e Radamisto*.

18 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cugino di Lisbona*.

s. Angelo. Restò chiuso.

19 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'Equivoco del Ritratto*, *con Truffaldino corriere per forza*.

s. Angelo. *Il Trionfo della giustizia*, ultima recita; si chiuse il teatro.

20 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *La necessità conduce al delitto*.

21 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'orrore della natura*.

22 *detto*.

s. Luca. Si è aperto questa sera coll'opera buffa intitolata. *Il Deputato di Rocca*; poesia d'incerto autore; musica del signor maestro Francesco Orland.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

24 agosto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Mirteo ed Aglatea*; tragicommedia mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Apri ministro di Amasi re d'Egitto, uccise il suo signore, usurpò il di lui soglio e perseguitò la reale famiglia della quale una sola bambina scappò al furore del tiranno, venendo salvata da un servo, e data in custodia ad un pastore. Apri ha un figlio per nome Mirteo, che egli ama grandemente, e per il quale diviene usurpatore. Si vocifera che vive la figlia di Amasi, ed Apri ne fa ricerca per farla sposa di Mirteo, e legittimare nel figlio il regno di Egitto; ma questo che ha conosciuta Aglatea, giovane educata dal mago Atlante, e se ne è innamorato perdutamente, vuol rinunziare il soglio alla legittima erede, e sposare l'amante. Varj oracoli d'Iside preconizzano il trono alla figlia di Amasi; e Mirteo è messo dal mago Atlante a varie prove per acquistare la sua Aglatea. Egli le supera tutte e nel suo maggior pericolo si trova d'improvviso nel tempio d'Iside ove nella sua Aglatea riconosce la figlia di Amasi, con cui si sposa, e resta legittimo possessore del trono di Egitto. La commedia è decorata di trasformazioni, ed intrecciata da complicati accidenti.

25 detto.

s. Luca. *Gli opposti caratteri*; poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor maestro Sebastiano Nasolini; e *Gli Sposi infatuati*, poesia del signor Gaetano Rossi, musica del signor Nasolini suddetto.

s. Gio. Grisostomo. *La Moglie saggia*.

26 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Avviso ai maritati*.

27 *agosto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Teresa Vedova*.

28 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Sigismondo re di Laerta*, mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Una giovane per nome Emilia è promessa dal padre sposa ad Alessi, giovanetto di sangue reale, e di gran valore. Sigismondo re di Laerta si innamora in Emilia, e non potendo avere il di lei cuore, che ella ha donato ad Alessi, vuol conseguirla colla forza. Egli perseguita il di lei padre, e lo sposo promessogli; ma Alessi che ha in suo favore l'amor dei soldati oppone la forza. Vinto però dall'arte di Sigismondo resta prigioniero unitamente al padre di Emilia. Sigismondo propone a questa giovane l'alternativa di sposarlo, o di veder trafitti il padre e l'amante. Essa sceglie la di lui mano; ma nell'atto di accettarla in faccia all'ara, pianta a Sigismondo un pugnale nel seno e l'uccide.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

30 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Gli Amanti in collera*.

31 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Questa sera vi aspetto*.

1 *settembre*.

s. Luca. Agli *Opposti caratteri*, venne sostituita la *Capricciosa supposta*, poesia del signor Giovanni Bertati; musica del signor Francesco Gardi.

s. Gio. Grisostomo. *Li tre rivali in locanda*.

2 *settembre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Presto o tardi tutto si scuopre*.

3 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il primo del mese*, del signor Sografi, invitata per nuova, ma conosciuta per la *Distrazione* dello stesso autore.

4 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Le lagrime di una vedova*; del Greppi.

5 *detto*.

s. Luca. Rimise in scena gli *Opposti caratteri*, e gli *Sposi infatuati*.

s. Gio. Grisostomo. *Teresa vedova*.

6 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Tartana*; commedia dell'arte.

7 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Restò chiuso.

8 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cavalier errante vincitore del castello incantato*.

9 *detto*.

s. Luca. Agli *Sposi infatuati* venne sostituita la nuova farsa *Teresa e Claudio*, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Giuseppe Farinelli.

s. Gio. Grisostomo. *Gli Amici del secolo*, del signor Casari.

10 *settembre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Li tre Fratelli*, del signor Avelloni.

11 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Boemondo*; del signor Avelloni.

12 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Giusta punizione*; mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Al tempo del sistema feudale v'erano in Ispagna parecchi castellani fra loro confederati. Uno di questi, signori, castellano di Viguez aveva una sola figlia assai bella e molto più virtuosa. Ella era destinata dal padre ad un castellano per nome Alfonso di carattere generoso e cavalleresco, e riamato dalla giovane. Fernando altro castellano si era pure innamorato in Eloisa; la richiese al padre, e ne ricevè negativa. L'uomo simulato finse di non offendersene, bandì una caccia, ed invitò il padre di Eloisa. Al ritorno vien portato al castello di Viguez un cadavere sfigurato dalle fiere nelle spoglie del quale Eloisa riconosce il padre. Fernando per toglierla, come egli dice, all'orrore della sua situazione la conduce al suo castello, dove la tien come prigioniera, e dove vuole astringerla a sposarlo. Qui ella vede furtivamente Alfonso, racconta a lui il destino del padre, ed il forte sospetto di assassinio. Alfonso promette di vendicarla, e sorpresi da Fernando egli si nasconde, ed è testimonio delle violenze di questo. Era costume fra quei federati, che in un simile caso, radunavansi tutti e l'orfana figlia doveva scegliere fra essi uno sposo, che diveniva così castellano del feudo vacante. Fernando per obbligare Eloisa a sceglierlo le fa vedere il padre in catene, e rinchiuso in un sotterraneo, e la minaccia di ucciderlo se palesa il suo delitto, e se ricusa di accettarlo per sposo. Alfonso aveva già

accusato Fernando di assassinio, e tutti i confederati aveano giurato di vendicare Eloisa. Si aduna il congresso per volere di tutti nel castello di Viguez, e vi comparisce Eloisa con Fernando. Ella non ha coraggio di scegliere lo sposo, nè di accusare il suo tiranno per tema del padre. Alfine implora il soccorso dell'assemblea. I confederati uniti dichiarano la guerra a Fernando, che l'accetta. Alfonso si dichiara del partito di Fernando, e si unisce a lui. Eloisa è combattuta da nuove smanie in vedere l'amante divenutogli avversario. Fernando, superbo dell'alleanza di questo valoroso giovane, a lui fa vedere il padre di Eloisa, il quale comprende i misteriosi detti di Alfonso e si tranquillizza. Le genti di Alfonso si uniscono a quelle di Fernando; e nella notte Alfonso si impadronisce dell'alleato, e lo mette in catene. Gli stessi feudatarj si adunano in un'antica grotta tutti mascherati; quivi è condotto Fernando dove avendo confessato il suo delitto è condannato a morte. La grotta si cambia in tempio della giustizia, dove Fernando vede libero il suo prigioniero, ed è testimonio del matrimonio di Alfonso; dopo di che è condotto al suo supplizio.

13, 14, 15 *settembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

16 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Tre case e un forno*.

17 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Boemondo duca di Rocca oscura*.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

19 *settembre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Compleanos*.

20 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino custode delle donne, sicario innamorato, flagello dei Turchi, e giudice spropositato*; commedia dell'arte.

21 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Un Quadro parlante*; dramma mai più rappresentato in Venezia. *Argomento:* Un Cancelliere di giustizia innamoratosi della moglie di Wortley maggiore di un reggimento di guarnigione adopra inutilmente tutt' i mezzi di sedurla. Deluso nelle sue brame giura di vendicarsi e colta occasione dell'assenza di Wortley fa con arte che la di lui moglie, ed una piccola fanciullina si portino in una campagna dove dai suoi sicarj fa rapire la moglie, ed abbandonare la bambina alle fiere. La prima è da lui fatta rinchiudere in una carcere, con ordine al carceriere di lasciarla morire di fame. La fanciulla esposta è raccolta e condotta ad un pittore che l'alleva qual sua. Wortley di ritorno sente il tradimento da un servo, trova la sua casa saccheggiata, e lui accusato di fellonia, perlocchè è costretto fuggire. La fanciulla raccolta dal pittore cresce in bellezza e virtù, ed è sposata da suo figlio dai quali nasce un fanciullo. Il reo Cancelliere ha per compagno nel sub delitto un Consigliere a cui fa ottenere il posto di maggiore lasciato da Wortley. Un giovine Governatore subentrato a quello sotto cui erano occorsi questi delitti, avea veduto la giovane moglie del figlio del pittore, e se n'era innamorato. Non però di carattere malvagio, combatteva la sua passione, ed amava ancora una moglie virtuosa che aveva; ma il Cancelliere ed il Consigliere fomentavano la sua

passione. Il secondo di questi amava la Governatrice, ed inspirandogli una forte gelosia, ardì dichiararle il suo amore. Rispinto con disprezzo medita vendicarsi, cercando di alienargli l'animo del Governatore. Uno dei di lui servi vide il ritratto di Enrichetta presso un maniscalco, lo prese lo portò al Consigliere che lo fece subito vedere al Governatore. Il maniscalco segue il rapitore, perviene al palazzo, ed avvenutosi nel Cancelliere, questi cava con arte di bocca al maniscalco la storia e l'abitazione di Enrichetta. Il maniscalco è licenziato con doni e col suo ritratto. I due pittori sono con pretesto allontanati di casa. Il Governatore sorprende Enrichetta, dichiara il suo amore ed è ributtato. Il Cancelliere ed il Consigliere sono ben vilipesi, e licenziati. Il Governatore ammira la virtù di Enrichetta, e se le dichiara protettore. Sopraggiungono i due Pittori, ed il giovane nell' impeto della sua collera si avventa contro il Governatore colla spada del Consigliere che era ritornato. Il Governatore si manifesta, e parte. Wortley si porta alla casa dei pittori, palesa ad essi le sue sventure, e racconta di avere scoperto che sua moglie vive nel fondo di una carcere, mantenuta da un caritatevole suo servo, che furtivamente le somministrava alimento. Egli con una lettera aveva ordinato un quadro che esprimeva la storia del rapimento della moglie. Lo fa portare, e intanto arriva la moglie del Governatore, ed egli si ritira. La Governatrice incantata della virtù di Enrichetta le promette assistenza, e le domanda di sua nascita, e qui si scopre in questa giovane la figlia di Wortley. La Governatrice di tutto informata, medita un progetto, ella fa che Enrichetta inviti di notte il Governatore ai contorni delle prigioni, fingendo di arrendersi. Là si porta ella stessa con quella, e riceve dal marito delle carezze in nome dell' amata; intanto come il concertato, giungono Wortley, il pittore, il maniscalco che avea guidato al Governato-

re Enrichetta, ed il servo che alimentava la moglie di Wortley. La Governatrice fa ritirare il suo sposo, e lo fa essere spettatore della scena degli infelici traditi. Egli freme nello scoprire un tanto delitto. A un lume di lanterna si dicifra l' equivoco dell' innamorata, si pacifica colla moglie, e fa liberar la sepolta. Indi per punire i rei fa preparare un lutto, ed ordina ad essi che all'arrivo dei pittori e del maniscalco sieno introdotti al suono di tamburo scordato, ed essi eseguiscono giulivi di veder perire i loro nemici. All'arrivo del Governatore egli fa leggere dal Cancelliere un memoriale di Wortley contro il Cancelliere e il Consigliere, ed essi si difendono sfrontatamente. Vengono introdotti Wortley, la moglie, Enrichetta, e la Governatrice, e tutti depongono contro i rei; che vengono condannati a morte; ma ad intercessione di Enrichetta, e di Wortley vien commutata la sentenza in perpetuo carcere.

22 settembre.

s. Luca. Un atto dell'opera: *L'inganno per amore*; poesia di autore anonimo; musica del signor maestro Pietro Guglielmi, e la farsa *Il Matrimonio improvviso*, musica del signor Ferdinando Per, rinnovata dal signor Vittorio Trento, poesia di autore anonimo.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

23 detto.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

24 *settembre*.

s. Luca. L' intera opera: *L' inganno per amore*.
s. Gio. Grisostomo. *Il Cappello parlante*.

25 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *La cecità di Belisario*; rappresentazione spettacolosa.

26 *detto*.

s. Luca. Il secondo atto dell' *Inganno per amore*; e la farsa intitolata: *I Virtuosi*; poesia del signor Gaetano Rossi; musica del signor maestro Simone Mayr.
s. Gio. Grisostomo. Replica.

27 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra*.

28 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Lo specchio che non inganna*.

29 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Ginevra di Scozia*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

1 *ottobre*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Amore e Gelosia van sempre uniti, con Truffaldino giudice spropositato, e duellitta in campo*.

2 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *James e Rachelì*, commedia di sentimento.

3 *detto*.

Restarono chiusi essi teatri.

4 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Ultima recita *Il Risentente* con l'addio della prima donna.

FINE DELL' ESTATE.

L'ELENA GRECA

TRAGEDIA

INEDITA

DI LUIGI GIROLAMO VINELLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ELENA.

PRIAMO.

ETTORRE.

PARIDE.

MENELAO ATRIDE.

IL SOMMO SACERDOTE.

AGENORE.

ARCESILAO,
OTTIMATI, TROIANI,
GARDIE di Priamo,
POPOLO,
DUCI,
SOLDATI TROIANI,
SEGUACI di Menelao,
} che non parlano.

La scena è in Troia.

ATTO PRIMO.

Atrio del tempio di Giove olimpico, con prospetto in lontano del tempio istesso.

SCENA I.

IL SOMMO SACERDOTE, PARIDE, *che escono dal tempio.*

PAR. Sì, pontefice sommo, il nostro Ettorre
Or combatte vicino a l'ampie fosse,
Che cingono d' intorno il campo ostile.
Egl' incalza mai sempre, e spesso egli apre
Le nemiche falangi; e la sua spada,
Al solo balenar, terrore imprime.
Già con pochi seguaci invan resiste
Aiace Telamon che de' più forti
Mostrasi fra' nemici, or che Peliде,
Colmo di rabbia, d' obbedire isdegna
Al re de' regi Agamennon, che a forza
Usurpogli Briseide. Ma fra poco,
Per man del forte Ettor Aïace ancora
Cadrà, quantunque invitto:.. Omai compiuta
Fia la bilustre guerra; e Menelao,
Empio fomentator d' ire, e di stragi,
Co' Greci tutti a sterminarci uniti,
S' abbia la tomba ove sperò gli allori.

SAC. Empio tu nomi Atride! Ah ti rimembra,
Che mentre vago di veder la Grecia,
Tutta la trascorrevi, egli in sua reggia
Qual fratello ti accolse; e tu accecato
Da un' insana passion, in ricompensa,
Gl' involasti la moglie a lui sì cara.

Sol maledisci il tuo delitto, o prence,
Non chi troppo insultasti.

PAR. Amore solo
Tal delitto commise. Egli sovente
L'alme più ferme a delirar conduce.

SAC. Amor, non a sua voglia, a voglia nostra
E' saggio, ed è tiran: lo sa per prova
Chi ad amar con virtude ha il core avvezzo.

PAR. Pur se t'unisse ad abborrita moglie
Un imeneo forzato, e vago oggetto
L'anima t'accendesse; in altra guisa
Favellare t'udrei.

SAC. Ricerca, o prence,
Per le colpe rimorsi, e non compagni.
Allor quella virtù, che mal conosci,
Senza benda sugli occhi appien vedrai.
Apri ad essi il tuo cuor ...

SCENA II.

ELENA, e DETTI.

ELE. Sposo?

PAR. Che brami?

ELE. Aïace Telamon ardito incalza,
Dal fosso che circonda il campo greco,
I troïani guerrier; e l'altro Aïace
Figlio d'Oiléo, con Dïomede altero,
E l'abborrito Menelao, sossopra
Han posto il teucro campo. Sol resiste,
Da Enea seguito, il tuo germano Ettorre
Ai furibondi vincitori.

SAC. Oh cielo!

PAR. Ma come! Se Agenóre, non ha molto,
A me narrò ch'eran gli Achei fugati?

ELE. Alterna la fortuna: or chi cacciava
E' respinto con forza, e temon tutti
D'un eccidio tremendo. Un teucro araldo,

Da più d' un ora al padre tuo Priámo
Recò de' nostri la sconfitta.

SAC. Numi!
Deh proteggete il difensor di Troïa!

ELE. Sacro ministro a piè de l'are porgi
Vittime e incensi, onde placarli. E' grande
Il periglio in cui siam.

SAC. Tremi! In tal guisa
Perchè non sbigottir allorchè il primo
Palpito udisti d'impudico affetto?
Là di Giove nel tempio i sacri voti
Vado ad offrire, onde col reo confuso
Più non sia l'innocente; se un destino
Immutabil non vuol Troïa distrutta. [*entra nel tempio*]

SCENA III.

ELENA, PARIDE.

ELE. Ah, d'estreme sciagure è nunzia atroce
Questa perdita, o sposo! Allorchè strutto
Fora il campo de' Teucri, a queste mura
Daran l'assalto i vincitor feroci.
Pochi restanci invitti; è van l' opporsi
Sarà al torrente de' possenti Achei
Dal trionfo animati.

PAR. Innanzi tempo,
Elena, ti spaventi. Ancor distrutto
Non è il campo de' Teucri, e vive ancora
Il terror de' nemici, il nostro Ettorre.

ELE. Sì, ma vive in periglio.

PAR. Eh, non è il primo
Questo che pingi sì fatal cimento,
In cui scorgemmo il grand'eroe ravvolto.
Rammenta allor, che vittorioso Achille
(Quando seguia d'Agamennón gl'imperi)
Giunse a le teucre porte. Ei cinque volte

D'atterrarle cercò; ma fu respinto
Con incredibil spaventosa possa
Dal mio german; e abbandonò fremendo
L'audace impresa il furibondo Greco.
Qual sia Pelíde, il sai; val ei per tutti
I Greci uniti: ed or che in ozio ei posa
Tanto paventerem pel nostro Ettorre?

ELE. E' ver; ma pur da fredda mano io sento
Stringermi il cor. Ah! strane son pur troppo
Le vicende de l'armi, ed al valore
Fortuna è d'uopo aver compagna: dessa
E' instabil sempre, e quindi spesso ingiusta.

PAR. Ti accheta alfin; alfin riponi in calma
L'agitato tuo spirto; e l'atra imago
De' funesti perigli omai disgombra
Dal tuo pensier.

ELE. Farlo non posso.

PAR. E ancora
Non ti scorgo tranquilla?

ELE. Ah tu non sai!..
Ma alcun si avanza.

PAR. Oimè! torvo Priámo
S' inoltra a questa parte!

SCENA IV.

PRIAMO, GUARDIE, e DETTI.

PRI. E sempre, o figlio,
Ritrovarti degg'io ozïoso, e inerme
A canto de la moglie? Ignori forse
In qual periglio è il tuo germano Ettorre?
Quasi solo ei combatte, e tiene a fronte
I più forti guerrieri. Ah s'egli cade,
Del regno nostro l'esterminio è certo!
Deifobo, ed Eléno, a te fratelli,
Gemon tra ceppi; e del secondo Atride
Rintuzzarono invan l'alto valore.

Vile schiavo d'amor, premi quel crine
Ad arte innanellato, col pesante
Elmo, con cui di rado il capo tuo
In due lustri cingesti. A' tuoi nemici
Mostrati almeno una sol volta eroe.

PAR. A torto mi rinfacci! in campo anch' io
Molti estinsi guerrier.

PRI. Vulgari e pochi.

PAR. Sire, che dici!

PRI. Patroclo rammenta.

PAR. Ah!

PRI. Dopo brevi colpi a lui volgesti
Fuggitivo le spalle; e da quel punto
In Ilio rifugiato, il tuo dovere,
E l' onor tuo in oblivion ponesti.
Deh figlio, alfin ti scuoti, e un tanto errore
Con magnanime imprese oggi cancella.

PAR. Padre, non più: già di rossor coperto
Abbastanza mi scorgi. Un cieco affetto,
Sì, troppo cara mi rendea la vita.
Se di rapirla osai, voglio con l'armi
Elena meritar, o aver la morte. [*per partire*]

ELE. Paride, senti. E abbandonar mi puoi?..

PAR. [*s'arresta perplesso*]

PRI. Donna, ti accheta. E tu mio figlio intanto
Segui l'impresa tua, nè ti seduca
Un vergognoso amor. Il dubbio core
Lascia tutto in poter de la virtude.
Parti.

PAR. Corro a la gloria. [*parte*]

SCENA V.

ELENA, PRIAMO, GUARDIE.

ELE. Ah! non lasciarmi,
Ascolta, anch'io verrò.

PRI. Ferma, che fai?
ELE. Seguo lo sposo mio.
PRI. Tal non chiamarlo:
Ei tuo sposo non è. L' Atride in prima
Debbe estinto cader. Ma forse (ahi lasso!)
Pria cadrà questo regno omai consunto
Da una guerra fatal!
ELE. Ah, sire; oh cielo!
Non raddoppiar de l'alma mia gli affanni!
Ma Paride frattanto?..
PRI. Eh ti vergogna
Di amar la gloria sua men de' suoi giorni.
L'araldo udisti? Io dietro lui inviai
Fuor de le mura con armate squadre
Il possente Agenór. Trascorse adesso
Saran due ore. Ah, voglia il Cielo, o donna,
Ch' ivi tardo ei non giunga, e che l' eroe,
E il difensore del troïano impero
Estinto non ritrovi! Un cotal dubbio
Già m' ingombra d'orror!.. Nuove del campo
Saran giunte alla reggia. Io vado.
ELE. Ferma.
Non vedi alcun venir?
PRI. Numi! Agenóre!

SCENA VI.

AGENORE, e DETTI.

PRI. Tu qui! Perchè? Rispondi?
AGE. Ettorre...
PRI. Basta.
Io l'ho perduto!
AGE. Ah no.
PRI. Dunque respira?
AGE. Sì.
ELE. Ma dov'è?

AGE. Tra queste mura.
PRI. Come?
AGE. Quando men giunsi al campo, Aïace io vidi
Figlio di Telamon, che fatto duce
De' miglior Greci, d'improvviso il carro
Assaliva d'Ettór. Ettorre intento
Era a punir Merion che ferreo dardo
Indarno gli vibrò. Colse l'istante
Aïace velocissimo: ei d'un colpo
La bilancia del cocchio a Ettór recise
Ed altri a tergo la sinistra ruota
Gl'infransero con l'aste. A l'impensata
Scossa l'eroe dal ruinoso carro
Boccone strammazzò: su colmo sasso
Percosse il largo petto, e nero sangue
Da l'arse fauci vomitò fremendo.
ELE. Misero!
PRI. Oh ciel!.. Finisci.
AGE. Quando a terra
Il duce ravvisai, ruppi la calca,
Feci strada ai Troiani; e tanta forza
Donò il Cielo al mio braccio, che d'intorno
Ad Ettorre lasciai spaziosa piazza.
Quindi rivolto a lui, dal suol lo innalzo,
Nel mio cocchio lo adagio, e a tutta possa
Sferzando i corridor, lo adduco in Ilio.
Giunto a le porte in Paride mi avvenni,
Che giva al campo; ma di duol gravato
Ravvisando il german meco a la reggia
Ora lo accompagnò. Deh non temete.
Già sembra che respiri. Egli ode, ei parla,
Ei conosce ciascuno; andate a lui
Che saprà consolarvi.
PRI. Ah sì, corriamo,
Del pianto nostro ad inondare il figlio!
Tu Agenore potresti..

AGE. Al campo, o sire;
Io ritorno di nuovo; e fin che il Sole,
A tuffarsi ne l'onde omai vicino,
Darà luce a la terra, io vo pugnando
O incalzar il nemico, o i giorni miei
Coronar tutti d'un glorioso fine. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGENORE, PARIDE *incontrandosi*.

AGE. Dove?
PAR. Al campo.
AGE. E perchè?
PAR. Per trattar l'armi.
AGE. Dunque di pace la richiesta ignori?
PAR. Pace? Che dici? e chi la chiede?
AGE. I Greci
La propongono a noi.
PAR. Io non comprendo
Un enimma sì strano! Eran gli Achei
De' Teucri vincitori il dì trascorso;
Ed or che il nuovo Sol da un' ora è sorto
Chiedon pace ai Troïani!.. Amico, dimmi,
Forse schernisci tu?..
AGE. Prence, m' offendi!
Presta fede a' miei detti. Appunto quando
Il giorno declinava, al campo in fretta
Rivolsi il piede; e colà giunto, io vidi
Da molti Teucri con valor conteso
L' avanzarsi agli Achei. Speme di gloria
Allor m' accese, e ne la mischia entrato;
Vive Ettorre, gridai, *vive*, *o compagni*,
E vi chiede vendetta. A queste voci
Odo un fremito alzarsi, indi addoppiando
Le percosse, e il vigor, fino a le navi,
Pria che il ciel s' oscurasse, i Teucri invitti
Spinsero i Greci, e trionfaro appieno
Dei già lor vincitori.

Par. Oh gioia! Segui.
Age. Dopo la pugna sanguinosa al campo
Tornammo lieti, e mentre al sonno in preda
Eravam per donarsi, udienza chiese
Un greco messagger, che a' primi duci
Guidato innanzi; favellò in tal guisa.
Atride Agamennón de' Greci in nome
V' invia salute; e al nuovo Sol spedire
Brama di Troia al regnator supremo
Uno di pace ambasciator. Priámo
Da voi lo sappia, e a noi risponda. Io tosto
Al re annunciai del messaggier l'inchiesta.
Egli gradilla: e non è scorsa un'ora
Che il greco ambasciator già in Ilio giunto
Tratta di pace nel Senato accolto.
Dubiti ancora?
Par. Che mi narri!
Age. Il vero.
E se men tardo le geniali piume
Abbandonavi; da l'istesso Ettorre,
Che di te chiese al biancheggiar del giorno,
Forse più, ch' io ti narro, udito avresti,
Ma nel senato or con Priámo è chiuso.
Par. E' sorto il mio german? In pien vigore
Egli dunque è rimesso?
Age. Assai più grave
La percossa temeasi. Il breve corso
D'una sol notte quasi affatto estinse
Il duol che l'opprimea, e che fors'anco
Gli accrebbe la stanchezza.
Par. Esulto, amico,
A sì fausta notizia!
Age. Ognuno esulta
Al par di te. Debbon le Teucre genti
La patria libertade al valor suo;
E sperano oggi dal suo cuor pietoso
Pace finora sospirata invano.

Par. Se avvilirci non dee, la bramo anch'io.
Ma dimmi tu; sai lo perchè sì pronto
Ettorre mi chiedea?
Age. Quando egli seppe,
Che tu posavi ancor, dirti m'impose,
Che teco favellar per grave cura
Vorrebbe, tosto che il Senato è sciolto. [*per partire*]
Par. Da me che brama Ettór!
Age. Ecco egli arriva.
Resta con esso. Al sire io vado. [*parte*]

SCENA II.

Paride, *poi* Ettorre.

Far. (Oh quale
Palpito strano al giunger suo mi turba!)
Ett. Opportuno t'incontro.
Par. Anch'io impaziente
Bramo saper, a che mi chiedi.
Ett. In prima
Volea disporti a ciò ch'è fatto: ascolta.
E' fissata la pace; a tutti è cara,
Dev'esserlo anco a te. Tu che apportasti
D'una strage bilustre a Troïa i danni,
Devi il primo approvarla.
Par. Allor che chiesta
Da nemici ella vien; a vili patti
Non l'avrete conchiusa. Io sì l'approvo,
Se al nome teucro disonor non reca.
Ett. Di ciò non paventar. Sai quanto sangue
L'onor de' Teucri a queste vene costa.
Fin che i Greci volean Troïa distrutta
Sotto pretesto di punir tuo fallo,
In me trovaro il più fatal nemico.
Ora che a oneste condizioni pace
Chiesero a' Teucri; la ottenner, e amico,

Obbliando gl' insulti, io lor divenni.
Par. Narrami queste condizion.
Ett. Due sole
Menelao n' ha proposte.
Par. Menelao!
Ett. Ti sorprende un tal nome! E che! non sai
Ch' egli de' Greci è ambasciator?
Par. Ei stesso!
Ett. Sì.
Par. (Fremo!) Ebben?
Ett. Vuol d' Elena i tesori...
Par. Se gli abbia: è giusto.
Ett. Ma pretende ancora
Riaver la moglie.
Par. Invan la spera: è mia.
D' un forzato imeneo il vano dritto
Amor seguace di natura abborre.
Esso a me la congiunge.
Ett. E onor, più saggio
D' amore assai, dal fianco tuo l' invola.
Di quest' ultimo solo udir le voci,
Menzognero, or dicevi! e in vece quelle
D' un affetto brutal furiando ascolti?
Par. E onor ti sembra rinunciar l' Argiva?
Viltà saria per me. Sappi che amando
Odo natura sol. Questa mi guida;
E questa seguo.
Ett. Io ti compiango! Or vedi
Come lo spirto tuo ebbro confonde
Inclinazione con natura. Ahi stolto!
Segui il delitto, perchè l' ami, e vuoi
Che natura egli sia! Dessa è soltanto
La facoltà d' agir, che a l' uom, cui scerne
Il vizio, e la virtù natura accorda.
Deh rientra in te stesso! Lo tuo spirto
Non guasto, ma traviato, a la ragione
Assoggetta per sempre. In te confusi

Mostransi spesso i più sublimi pregi
Con le più basse colpe. Ora il più saggio,
Ora il più stolto dei mortali sembri.
Per gli ambigui tuoi sensi i Teucri tutti
T'amano a un punto, e t'abborriscon. Fissa,
Giacchè lo puoi, oggi tua fama. Rendi
Co le istesse tue man Elena al Greco,
Chè per dritto d'altar a lui s'aspetta.

PAR. Lo brami indarno.

ETT. A che ti giova, dimmi,
L'ostinazion? Malgrado tuo vedrai
Oggi d'Atride a la spalmata nave
Elena trarsi.

PAR. Lo vedrò? T'inganni.

ETT. Troia lo vuol; lo vuol il padre; e anch'io
Posso volerlo.

PAR. L'universo intero
A volerlo non basta. In onta a tutti
Serbarmela saprò. No, non pavento
Le tue minacce. Il mio furor geloso
Può giungere agli eccessi. Io son...

ETT. Lo veggo
Un mostro sei, che d'obbliar piuttosto
De l'impura tua fiamma il tristo oggetto,
Al genitor, ed al fratel la morte
Di propria man darebbe. Or via t'affretta.
Vola al padre canuto; il cor gli strappa;
E leggi in esso di cinqu'anni, e cinque
L'estreme angosce sol per te sofferte.
Ma prima a me t'avventa: e questo petto
Di spesse cicatrici ricoperto
Riapri tu; se il mio versato sangue
Pel tuo delitto al tuo furor non basta.

PAR. (Oimè! che dissi!) Ettorre?..

ETT. Ebben? La moglie
Atride, avrà da te?

PAR. (Prima la morte
Egli avrà.)
ETT. Non rispondi?
PAR. Alcun istante
Lasciami respirar: indi prometto
Farti palese il mio pensier. Ti lascio.
Si rivedrem fra poco. (Atride mora.) [*parte*]

SCENA III.

ETTORRE, *poi* MENELAO.

ETT. Amor l'acceca; ma d'amore ad onta
Sente i rimorsi, e la pietà lo scote.
Spero condurlo a la ragion: malvagio
Per istinto ei non è. Bramo che tosto
Per non stancar Atride, egli s'arrenda.
Or ecco Menelao!
MEN. Lungi da ognuno
De' seguaci che meco in Ilio addussi,
Perchè non temo, ove tu sei, d'inganni,
Bramo teco parlar.
ETT. Atride, io voglio,
Sol per non insultarti, i detti tuoi
Creder veraci; e non piuttosto ad arte,
Per rammentarmi de le genti i dritti,
Pronunciati da te. Ciò saria vano
Rammentare ad Ettór. A che mi vuoi?
MEN. Bramo da te saper qual grave cura
Sospenda ancora gli ottimati, e il sire
A rendermi la moglie? A un terzo quasi
E' giunto il giorno, e moto alcun non veggo
D'apparecchio per me. Paride forse
Si oppone al comun voto?
ETT. Inutil fia,
S'egli si oppone; ma nol credo. Amico,
Che con tal nome ora chiamarti io posso,

Avrai

Avrai la moglie, e i suoi tesor con essa.
MEN. Sperarlo io voglio; e vo suppor, che il suo
Insano affetto, de le prove ad onta
D'una guerra fatal, voi non vorrete
Secondare più mai. No, vil timore
A chiedervi la pace or non m'astringe.
Sol m'astringe il pensier che ho fitto in mente,
Che la moglie infedel, quand'anco a terra
Queste mura scorgesse, irata meco
Vieppiù saria, e che piuttosto estinta
Rimarrebbe con Ilio, che a l'offeso
Talamo ritornar. Amor tiranno
A placarla mi sforza; e quind'io bramo
Pace, che arresta a' miei trionfi il corso.
ETT. L'orgoglio, o Atride, inopportuno è meco.
Marte finora irresoluto, e atroce
Fece de' Teucri, e de' tuoi Greci strage.
Era dubbia la sorte, e vide il Sole,
Pria di tuffarsi il scorso di ne l'onde,
Teco i guerrieri tuoi vinti, e fugati.
Ad ambi, o amico, necessaria assai
E' la pace, mel credi.
MEN. Il tuo coraggio
Troppo t'abbaglia: pensa che fra' Greci
Evvi qualch'un che il tuo valor rintuzza.
ETT. E chi tel niega? Puoi suppor sì cieco
Ettorre adunque, che immortal si creda?
E vuoi, ch'io non ravvisi essere un punto
Il vincere, o il cader? Bramo la pace,
E benchè vanto non volgari allori,
Non arrossisco, qual tu fai, in bramarla.
Ma finisca il garrir, e i detti acerbi
Non attoschin di pace i dì nascenti.
No; l'offesa natura, e inorridita
Più non ritorca il volto al truce aspetto
Di Marte sanguinoso, che a la strage

L'uomo de l'uom ferocemente alletta.
MEN. Fine le stragi avran, s'Elena è mia.
ETT. Ella è tua, non temer; io tel prometto.
Ti lascio intanto, e ad affrettar men vado
De le promesse il compimento.
MEN. Bada
Ch' Elena ...
ETT. Basta. Sono Ettór.
MEN. Ti credo.

SCENA IV.

MENELAO, *poi* PARIDE *con due* TROIANI *armati di brando, e vestiti con spoglie incognite, indi* AGENORE.

MEN. Va pur: spera ch'io sia sì vile, stolto,
Di abbandonar una vendetta illustre,
Ed un trïonfo che sicuro io scorgo.
Amor sia pago in prima; e s'oggi puossi,
Co l'inganno riaver, s'abbia la moglie.
Quindi tranquillo di sua sorte, cada
Co la stirpe di Priamo il teucro impero.
PAR. [*ai due Troiani*]
(Ecco amici il rival: fortuna l'offre
Senza compagni a voi. Vibrate arditi
Sul capo a l'empio, i micidiali colpi.
In voi soli confido.) [*parte, i Troiani s'avventano contro Menelao*]
AGE. [*snudando la spada, e fugando i Troiani*]
Olà. [*i Troiani fuggon via*]

SCENA V.

AGENORE, MENELAO.

MIN. Che veggo!
[*sguaina il brando, e vuol inseguir Agenore*]
Fuggi pur traditor. Già ti conobbi,

E punito sarai.

AGE. [*trattenendosi*] Così m' insulti,
Mentre ch'io ti difendo?

MEN. Ah scellerato!
Illudermi vorresti! Il nudo ferro
Che ancora impugni, il tuo delitto accusa.

AGE. Questo brando che vedi, a palme solo,
Non a delitti Agenore riserba.
Sgombra i sospetti tuoi. Seguir volea
Due sconosciuti che di brando armati
A ferirti eran presso.

MEN. Invan, malvagio,
Tenti con arte mascherar tua colpa.
Eran complici tuoi gli empi fugaci.

AGE. Menelao, non stancarmi. Esserti noto
Abbastanza io dovrei. Rammenta appieno
L'ultima pugna, e sol da quella apprendi
Se, per domarti, d'un delitto ho d'uopo.

MEN. *Io* sol rammento questo istante; e voglio
Dei sacri dritti de le genti offesi
Far memoranda sui Troïan vendetta.
Trema tu.

AGE. Non pavento.

MEN. Iniquo!..

AGE. Basta!

MEN. Pugnando in Ilio tornerò.

AGE. T'aspetto. [*partono per vie opposte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ELENA, *poi* ETTORRE.

ELE. Dov'è Paride? Oh ciel! Ahi lassa! indarno
Ovunque lo ricerco. Ei m'abbandona
In tale istante! Forse anch'egli assente
Ch'io rieda a Menelao? Barbaro!.. Forse?..
Ah non lo credo. D'insultarlo parmi,
Temendo di sua fè. Ma intanto, oh cielo!
Dal momento fatal che Atride è in Ilio,
S'invola a sguardi miei! Dove t'ascondi?
Vieni?.. Ma giunge Ettor!.. Ah dite, o crudi,
Forse voi mel rapiste?

ETT. E chi?

ELE. Lo sposo.

ETT. Anzi noi tel rendiam.

ELE. Dunque per sempre
Paride sarà mio?

ETT. Paride! Atride.

ELE. Barbari mi schernite! Ed io potrei
A dito mostra fra le Argive mogli
La Grecia riveder! Io forse schiava
Rieder colà dov'era un dì regina!
Ciò non fia ver. E se regina ancora
Tornar dovessi, Paride, ch'è mio,
Abbandonare non vorrei giammai.
Nulla temer saprò. Soltanto estinta
Darmi potrete a Menelao che abborro.

ETT. Col Fato calcitrar, Elena, è vano.
Di tua sorte è deciso. A noi fatale
Fosti finor: non isdegnar propizia
D'essere in avvenir. Quindi a ben mille

Digitized by Google

Orribili delitti involar puoi
Paride ch'ami. Da ciascuno ei solo
Del tradimento a Menelao tessuto
Autor si crede: e l'occultarsi il prova.
Pensa, che a gran fatica il Greco altero
A le proteste del canuto sire,
E a le mie voci il tradimento obblia,
E la pace non scioglie. Al ben del regno
Ogni dobbiam sacrificare affetto.
La salvezza comun alto l'impone.
A la sua voce il tuo fallir detesta;
Sveglia i rimorsi, e de l'altare i dritti
Non che i dritti dei popoli rispetta.

Ele. Violenza non è dritto, or mal ti apponi:
Di questa a fronte, del mio affetto i dritti
Difender mi vedrai. Nel mondo un solo
Può disporre di me: Paride è il solo.
Ma se in oggi egli istesso a me imponesse
Di tornare al rivale, udriami altera
Disprezzare il suo cenno: e il sacro nodo
Approvato da amor, che a lui m'unisce,
Ragion dariami a farlo.

Ett. E chiami sacro
Un nodo tal fin che respira Atride!

Ele. Sì: a quel d'Atride io fui forzata; a questo
Volontario il mio cor si diede in preda.
Paride, o morte. Ecco mia scelta.

Ett. Frena
D'un impura passion gl'impeti insani.
Cerca virtù che li sopprima. Invano
Al cor non parla la virtù richiesta.

Ele. Paride, o morte (ancor tel dissi) io voglio.

Ett. E un adultero amor non ha rimorsi!

Ele. Gli avria, se il mio tal fosse: e tal sarebbe
Se per mia scelta a Menelao congiunta
M'avesse il nodo marital. L'iniquo
Tiranno Atride con un ferro alzato,

Qual vittima (oh terror!) non quale sposa,
Strascinommi all' altare. Voi bramate
Il ben del regno, è ver? Dunque mia morte
Faccia felice me, col regno insieme
Ettorre, questo sen, che solo avvampa
Del più cocente ardor, apri tu stesso,
Prima che il sire a l' abborrito Atride
Oggi me renda... Ah sì! L' invitta destra
Sterminatrice de le greche squadre
Estingua un troppo sventurato oggetto,
Cagion di stragi, e di mortali angosce.
Vittima certo più gradita a' Teucri
Tu svenar non potresti, e a me più grande
Non puoi far benefizio. Eccoti il petto,
Vibra l' acciar, e un' infelice invola
A vere colpe, e a più tremende pene.

Ett. (Pur mi desta pietà!) Calmati; al fine
Sbandisci dal pensier l' idea di morte.
Vita novella i falli tuoi cancelli.
Chi visse un tempo ne' delitti avvolto,
E' d' ogn' altro maggior, se più non erra.

Ele. Se il fuggir chi detesto; e l' esser fida
A chi solo finor nel mondo amai
Può chiamarsi delitto; egli m' è caro.
Pria conculcar l' umane leggi io voglio,
Che offender mai quelle d' Amor.

Ett. Amore
Profanator de' talami, sol detta
Leggi sfrenate: e la brutale smania
Per render mute di ragion le voci,
Ne approva l' uso, e necessarie appella.
Dal volgo de' colpevoli t' innalza;
Vinci te stessa, e le snudate spade,
Fumanti ancor d' umano sangue, arresta.
Torna al vero marito; e se gran pena
Ciò costa a l' alma tua, soffrila in pace.
Rifletti che il tuo male un ben comune

Produce, e ne gioïsci.

ELE. E la mia morte,
Insiem col ben comun, produce il mio.

ETT. T'inganni. Essa irritar potrebbe in vece
Menelao che t'adora. Agamennóne,
E i Greci tutti a queste mura ei trasse
Per riacquistarti.

ELE. E per desio di gloria.
Egli mal noto è a te. Sarà capace
Qualche inganno covar. Allor che m'abbia
Di nuovo in suo poter, guerra più atroce
L'empio ridesterà. Credimi, o prence,
D'Atride il core di menzogne è nido.

ETT. Donna, qual siasi Atride, egli è tuo sposo;
E il fallo tuo di perdonar promette.
Pensa che in breve... Ma chi giunge?

ELE. E' desso!
Fuggasi.

SCENA II.

MENELAO, e DETTI.

MEN. [*prende Elena per un braccio*]
Ferma. Le tue colpe, o donna,
Non ti rinfaccio: il sol perdono io t'offro.

ELE. (Averno ti spalanca, e nel tuo centro
Mi ascondi agli occhi di sì odioso mostro.
Le tue furie, i tuoi serpi a me più cari
Son de l'aspetto di costui.)

MEN. Potrai
Abborrirmi, sprezzarmi, ad onta ancora
Del mio facil perdon? Elena, sappi
Che il mio eccessivo amor pe' tuoi dispregi
Puote in ira cangiarsi; e un'ira tale
Saria più del mio amor forte, ed estrema.
Risolvi. [*abbandonandole il braccio afferrato*]

ELE. Non ne ho d'uopo. Io ti detesto

E pietoso, e tiran: sempre t'odiai;
E fin che vivo t'odierò.

ETT. [*si pone fra l'uno e l'altra*] Che dici!

MEN. Scellerata! A tal segno un empio affetto
Può ridurti malvagia! Il tuo delitto
In vece d'avvilirti, in faccia mia
La baldanza ti accresce! E così abusi
De la pietà d'un oltraggiato sposo,
D' un offeso monarca?

ELE. E tu favelli,
Tu di pietà, tiranno! E' troppo tarda
La tua finta virtù. M'ascolta, e niega
D'esser empio se il puoi. — Tu minacciando
I miei congiunti, deboli e ambiziosi,
M'ottenesti in isposa: io per salvarli
Dal tuo furor, e per aver quegli anni
In cui tutto spaventa, a forza stesi,
Maledicendo il Fato, a te la mano.
Il mio lacero cor che fin d'allora
Odiava il tuo, solo sentia gli affanni
De la sua schiavitù. Ditelo voi
Numi che per costui cotanto offesi;
Sì, ditel voi, quali tormenti acerbi
Prova una moglie dagli amplessi avvinta
D'un marito che abborre. Ogni tuo detto,
Il più söave, m'ispirava orrore!
Quando a me t'appressavi acceso, ed ebbro
D'insano foco, io mi credea che morte
M'occupasse ogni senso; un sudor freddo
Mi bagnava la fronte, e inorridita
Con strani moti mi balzava in petto
L'anima oppressa, e a le tue brame avversa!
In sì misero stato un semilustro
Teco men vissi. Quindi amor propizio
Trasse al tuo regno il peregrin di Troïa.
Al primo aspetto mi sentii rapita
Dal leggiadro garzon. Fu un punto solo

Vederlo, amarlo, e discoprir ch'ei m'ama.
Tosto cogli occhi l'alme nostre accese
S'intesero a vicenda, e d'esser nate
L'una per l'altra ravvisaro allora.
Rientrando ne' miei dritti in sposo scelsi
Paride, ch'amai 'l primo; e d'un tiranno
Fuggendo il giogo, abbandonai la reggia.
Tutto bilancia, e se ti abborro a torto
Giudica or tu.

MEN. [*snudando la spada*] Questo è il giudizio. Mori.

ETT. [*trattenendolo*]
Che fai?

MEN. [*ad Ettorre*] Giusta vendetta.

ELE. [*ad Ettorre*] Il lascia.
[*a Menelao*] Vile,
M'uccidi pur.

ETT. [*ad Elena*] Taci.
[*a Menelao*] La fè rammenta.

MEN. Promisi, e non giurai. [*ad Ettorre*] Togliti.

ETT. Atride
D'un giuramento al par promessa è sacra
Per chi fede conosce.

ELE. Ei non ha fede;
Tel dissi ancor.

ETT. [*ad Elena*] Nè vuoi tacer?

MEN. De l'empia
Vo l'orgoglio punir.
[*ad Ettore*] Sgombrami il passo,
O da me ti difendi.

ETT. Altero greco,
Non mi conosci ancor? Ch'io mi difenda!
Non difendermi sol, punirti adesso
Potrei, se lo volessi. A questo, Atride,
Non astringermi, no. Sol per salvezza
Di costei ch'è ancor nostra, a la ragione,
Or con la voce ricondurti io bramo,
Qual deve amico: e se non m'odi, i dritti

Che innanzi tempo d'usurpar pretendi,
Con questa spada sosterrò. Vedrai,
Ch' Elena in tuo poter, meno restìa
Mostrerassi al dovere; e che lontana
Dal tuo rival, affogherà gli affetti
Indegni del suo cor. Alfin decidi.
Elena avrai fra brev' istanti, o guerra.
MEN. (E' vero! In mio poter forse la moglie
Mansueta farassi, o a suo dispetto
Dovrà servir alle mie brame ardenti.
Per riaverla m'infinsi. Ebben sia mia,
E tutta l'ira su i Troïan si sfoghi.)
Elena scelgo. [*ripone il brando*]
ELE. Mal scegliesti.

SCENA III.

AGENORE, e DETTI.

AGE. Entrambi
Nel senato raccolto il re vi aspetta,
Per fissar l'ora, onde giurar la pace,
Ed eseguirne i patti.
MEN. Ettorre, pensa,
Che il Sole è quasi a la metà del corso;
Che mi attendono i Greci...
ETT. Intendo. Andiamo
Al senato congiunti: ivi mia cura
Affrettarti sarà l'istante lieto,
In cui la moglie riacquistar dovrai.
ELE. Indarno lo lusinghi. Io prima ...
ETT. Frena
I baldanzosi detti. [*ad Agenore*] A le sue stanze
Custodita ella sia.
ELE. Simile insulto!..
ETT. Tolga il Ciel ch'io t' insulti. I giorni tuoi
Sacri ad Atride, custodisco: il giuro. [*a Menelao*]

Eccomi teco.

MEN. (A trionfar son presso!) [*parte con Ettorre*]

SCENA IV.

ELENA, AGENORE.

AGE. Vieni.

ELE. (Deh!..

AGE. Vieni, o sarai tratta a forza.

ELE. Vengo. Ma in breve. Paride...(Ah il crudele
Forse mi abbandonò! Se questo avvenne,
Giove non evvi, o l'ingiustizia è Giove.)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELENA *scortata da* GUARDIE *sorte dalla parte della reggia*, E IL SOMMO SACERDOTE *dal tempio*.

ELE. [*alle Guardie*]
Dove crudeli mi guidate?
SAC. Meco
Qui attenderai del sire il presto arrivo.
Ei vuol di Giove a l'are sacre innanzi
Co' tuoi tesori a Menelao recarti.
ELE. Io Paride lasciar! Io darmi in braccio
Al mio nemico, al suo rivale! Eh stolti
Se crederlo potete! A lui che adoro,
Neppur la morte rapirà quest' alma.
Quando estinta io mi sia, dessa al suo tutto
Rivolerà: sai che il suo tutto è quella
Che Paride racchiude. Oh, gran mistero,
Tu incomprensibil sei per chi ragiona
Dei deliri d'amor, nè prova amore!
SAC. Meglio rifletti, o principessa. Pensa
Che i Numi stanchi alfin... Ma giunge il sire
Con Atride, ed Ettor.

SCENA II.

PRIAMO, ETTORRE, MENELAO, ARCESILAO, *preceduti dalle* GUARDIE *regie, da* GRECI SEGUACI *di Menelao, e da varj* TROIANI *che portano i tesori d'*ELENA; *li seguono gli* OTTIMATI; *escono al suono di allegra marcia, e* DETTI.

PRI. [*ad Elena*] Odimi, o donna,
E in cor miei detti imprimi: Oggi tu dei
La pace, che involasti al teucro impero,
Volontaria donar, senza ch' io scenda,
Contro voglia, a forzarti. I giorni tuoi
Sicuri affido a lo placato Atride,
Che perdonarti giurerà d'innanzi
A l'are sacre degli Dei. Deh piega,
Piega sotto virtù l'alma una volta!
Non ti sbranano il cor tanti innocenti
Trafitti sol per te? Lor squallid' ombre,
Erranti intorno agl'inaccesi corpi,
Gridan vendetta sul tuo capo. Placa
L'ombre funeste, e degli error pentita
Prega ad esse dal Ciel, pace: Rispondi.
Che pensi far?

ELE. Offrire il sangue mio,
La mia vita medesma, onde lo sdegno
De gli estinti si plachi, onde costui,
Che seco viva non mi avrà giammai,
Doni a voi pace, il suo furor geloso
Sfoghi solo con me. Ben egli scerne,
Che voi fè gli serbate, e ch'io soltanto
Il suo amor, l'odio suo detesto, e insulto.

PRI. Pon freno a tuoi deliri, e poichè un padre
Che con dolcezza t'aminonisce, e prega
In me non curi, obbedirai fra poco
Un sovran che comanda. O come rea
Sarai tratta a le navi, o qual regina.

Atride, ecco l'istante, in cui dobbiamo
Amistade giurar di Giove in faccia;
Tu al popol d'Ilio de' tuoi Greci in nome,
Io in nome de' Troiani a' Greci tuoi.
Accostiamoci a l'ara.

Men. Altro io non giuro,
Se non che d'obbliar senza vendetta
Il fallo di costei. Tanto promisi,
E tanto solo a mantener son pronto.

Pri. Come! Non vuoi che la fissata pace
Da questo punto s'incominci! O vuoi
De' nostri riti, a' Greci pur comuni,
L'ordine sovvertir? Pace domandi,
E giurarla non vuoi?

Men. Giurarla io voglio;
Non però in questo punto. Oggi si guidi
Elena meco a le mie navi: tosto
Che sarà in mio poter, in un istante
In Ilio tornerò. Prometto allora
I voti del mio cor appien compire.

Ett. [*a Priamo*]
Signor, soffri ch'io parli?

Pri. Anzi lo voglio.
E lascio, appo di te, l'arbitrio a tutti
D'opinar in tal caso.

Ett. Atride, omai
La troïana virtù troppo cimenti.
Ci pretendi avvilir? Pretendi forse
D'insultar nostra fede, allor che avanzi
Così basse proposte? E noi dovremo
Credere a te, mentre tu a noi non credi?
Mal ci conosci. Eppur due lustri interi
Di commercio guerrier bastar doveano
Per farci noti a chi domandan primi,
Dopo un'ardua tenzon, e tregua, e pace.
Tu brami di condur teco a le navi
Elena in prima, e poi giurar! Non vedi,

Che mentre a torto l'alme nostre offendi,
A dubitar de la tua fè ci astringi?
Disingannati, o Atride. I tuoi sospetti
Armano i nostri. Pria d'uscire, o giura,
O senz' Elena parti. A questo patto
Sol, ti concede un popolo d'eroi
E moglie, e pace.

ELE. (Deh rinforza o Cielo,
La tua assistenza!)

SAC. Applaudon tutti, o duce,
I sensi tuoi. Alma sì vile in petto
Non chiude un sol Troian, che à infame prezzo
Brami la pace.

ELE. (Ah, che il destin men crudo
Incomincio a provar!)

MEN. (Se troppo insisto,
Elena io perdo. Ma sarò spergiuro?
O invendicato rimarrò? Non mai.
Si tenti un'altra via.)

PRI. [*a Menelao*] Che pensi?

MEN. In vero
Dovrei con più fiducia, e più rispetto
Pensar di voi, che proteggete alteri
Chi l'ospitalità, chi l'amistade
D'un monarca conculca, a lui rapendo
Fra gli orror de le tenebre la moglie:
E che poi giunto ambasciator tra voi,
Di assassinarlo con viltà tentaste.
Se in le vostre grand' alme impressa fosse
Questa imagine, voi con minor fasto
I miei sospetti a biasimar v'udrei.
Io però meno ingiusto, i vostri affatto
Condannare non posso; e quindi voglio
Moderar la richiesta, e farvi certi
De la mia fede. A le mie navi adduca
Arcesilao, de' miei seguaci il primo,
Tosto la moglie: indi sen rieda in Ilio

Con Eleno e Deifobo, ch' io feci
In campo prigionieri il dì trascorso.
Partirò al giunger loro. A te li rendo
Pria di giurar. Sono tuoi figli alfine:
Posso offrirti di più?

PRI. Sì, a me son cari
I figli miei; ma più l'onor m'è caro.
A lor prezzo nol merco; e non azzardo
Sacrificar per essi i miei vassalli.
E' questo il mio pensier.

ETT. Ma qual cagione
Pria di giurar, a uscir t'induce?

MEN. Io voglio
Al re supremo Agamennon dar conto
De' nostri patti, e a gli altri regi ancora
Innanzi d' eseguirli. Un pien potere
Tengo d' oprar, nol niego; ma il rispetto,
Ai compagni dovuto, e al duce mio,
Obbliare non deggio.

ETT. Oh quai mendichi
Vergognosi pretesti! Al re l'annunzio
Rechi un papiro, e Arcesilao medesmo
Lo consegni in lor man. Qui non c'è inganno...
Ai riguardi soddisfi, e a noi non manchi.
Quando saprem, che abbian gradito i Greci
Quello che il nostro, e il tuo voler prefisse,
I voti compiremo; e allor soltanto
Elena, e insieme i suoi tesori avrai.

SCENA III.

AGENORE, *e* DETTI.

AGE. [*a Priamo*]
Sire!

PRI. Che avvenne?

AGE. Un popolar tumulto
Gran rovine minaccia. Ad alta voce,
D' ar-

D'armati cittadini un stuol possente
Grida: *Non s'oda Atride. A' chiesti patti,*
Troppo vili per noi, non vogliam pace.
Già l'albergo regal al lato opposto
Di questo tempio è circondato; e indarno
Cercan le guardie allontanar gli audaci.

ELE. (Di Paride che fia!)

ETT. (Numi!)

PRI. (Oh delitto!)

MEN. Ecco, se a gran ragion...

ETT. Novelli insulti
Non aggiungere ancor. L'insano affetto
Del sconsigliato mio german, commove,
Certo ne son, de' malcontenti l'ire.
Ma il loro ardir io scorgerò umiliato
Sol mostrandomi ad essi.
[*per partire*] Atride: ai Numi
La sicurezza tua promette Ettore.

SCENA IV.

PARIDE *con* POPOLO *armato*, *e* DETTI.

PAR. Paride ancora lo promette.

ELE. (Oh dei!)

PRI. Ah malvagio! Non basta i neri eccessi
Che finor commettesti? Ad essi aggiungi
Quello d'esser ribelle?

PAR. Affrena, o padre,
Un istante lo sdegno, e mi concedi
Libero favellar.

PRI. In tua difesa
Che potrai dir!

PAR. Più che non pensi.

PRI. Parla.

PAR. Amor, de l'opre mie duce, e tiranno
Pel sentier de gli error mi trasse a forza.
D'un tal Nume il poter solo comprende

Chi disperato nel suo sen lo annida.
Questa è la mia discolpa. Ogni reo passo
Che tentai forsennato a lui s' ascriva.
Nol niego, no: de l'ira mia gelosa
Fidi ministri eran que' due, che a morte
Trar dovean Menelao. Forte n'intesi,
Dopo breve riflesso, in cor rimorso
D'un pensier così vile; e gioïa n'ebbi
Del non seguito effetto. Ora virtude
Sola m'accende, e sol con essa i dritti
Vo sostener, che su l'Argiva io vanto.
Perchè tolta non siami, io ragunai
Molti audaci Troïani; e a me gli unisce
Oggi il desio d'una gloriosa pace.
Del tempo approfittando, in cui le schiere
Sono accampate ancor, feci le porte
Occupare da' miei; que' pochi, illusi
Da l'arte mia, che custodianle, tosto
Deposer l'armi, indi a la reggia io mossi.
Obbliando i miei cenni, alcuni arditi
Entrar volean ne la guardata soglia
Affrontando i custodi. Io raffrenai
L'impeto loro, e circondar gl'imposi
Il destro lato a questo tempio opposto.
Il mio furor sa rispettare il padre.

Pri. Ah snaturato! E in guisa tal?..

Par. Ti accheta.
Tutto non dissi ancor. Cinto da questi,
Che scelsi tra i miglior, forti compagni,
E di Troïa in poter a te ne vengo.
Vo che sien leggi le proposte mie.
Non creder no, che la mia destra aspiri,
Padre, a strapparti da le chiome il serto.
Sol per dubbio che il pensi, io raccapriccio!
Se amor non era, non avrei delitti.
Benchè ribel, benchè possente, io vengo
Pace a proporre, e più de l'altra degna.

PRI. Pace? ma come?
ETT. Che vuoi dir?
MEN. Finisci.
PAR. [a *Menelao*]
Orgoglioso rival t'appresta a l'armi.
Singolare tenzon fra noi decida
D'Elena, e de la pace. Il nostro dessi
Sangue versar per la comun salute.
Chi vivo rimarrà l'Argiva s'abbia,
E senza prezzo di provincie, e d'oro,
Stringa eterna amistade e Teucri, e Greci.
Questo è ciò ch'io propongo: e quando a l'ara
Accesa ancora, appresserem le destre,
Io prometto disciorre i miei seguaci
Dal voto d'obbedirmi, e ridonarli
A la patria tranquilli, e al lor sovrano.
PRI. Benchè in mezzo ai delitti, il picciol raggio
Che in te scintilla di virtù mi accheta.
Il singolar certame approvo. In faccia
L'un campo, e l'altro si eseguisca.
ETT. Atride
Di risolver è tempo. Al patto assenti?
MEN. (E' in cimento il mio onor.) L'invito accetto.
De l'ardir tuo ti pentirai, ma tardi,
Folle troïan, che a piedi miei traffitto
Cadrai fra poco, e di mia mano il core
Lordo di colpe ti trarrò dal petto.
PAR. Serba un tal vanto appo il trionfo. Insano,
Abborrito nemico, aspetta in vece
Da l'armata mia destra il tuo castigo.
Vendicator d'Elena io sono, e sposo.
Tu far non puoi di questi dritti pompa.
Perchè riamato io n'era, a lei marito
Legittimo divenni, e il solo nome
Ne vanti tu, perchè feroce a l'ara
La trascinasti; e a'santi Numi in onta,
Che sciolgon nodi da violenza avvinti,

Ad un spergiuro il labbro suo forzasti.
Eh pensa tu...

ETT. T'arresta. Or non è tempo
Di querele e d'insulti. In campo tosto
Di voi decida la ragion de l'armi.

PRI. Più non s'indugi. I vostri giuri accolga
Giove supremo.

PAR. Eccomi pronto. [*tutti, fuor che Elena, s'incamminano al tempio*]

ELE. [*trattenendo Paride*] Ferma.

PAR. Che pretendi?

ELE. Parlar.

PAR. Ed io tel vieto.
Deh non indebolir la mia costanza!
Tergi quel pianto. O sarai mia per sempre,
O tuo morrò fra poco.

ELE. E morrò anch'io.

ETT. (Oh amor estremo!)

AGE (Oh sommo ardire!)

MEN. (Oh rabbia!)

PAR. Elena senti ... Oimè... Fuggi, mi lascia...
Io t'amo troppo! Eh mi si scosti. Entriamo.
[*vedendo Menelao che lo affretta lo prende per mano, entrano nel tempio, e tutti gli altri ordinatamente li seguono fuori d'Elena che viene strascinata altrove da due seguaci di Paride*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PARIDE, *poi* AGENORE

PAR. E non riede Agenór? Che a mie proposte
Agamennone non assenta, o i Greci?
Ma no: costoro chieser pace i primi.
Dunque ne han d'uopo; almen lo spero.
AGE. Prence?
PAR. T'udiro i Greci, e Agamennon?
AGE. M'udiro.
PAR. E risposer?
AGE. Di pace assenton tutti
A le proposte tue. Ne l'ampio vallo,
Che il campo greco dal troïan divide,
Tu con Atride pugnerai. Fra poco
Uscir dovrete al gran cimento. Il sire
Che a le Scee porte congedarvi aspetta,
D'affrettarvi m'impose. Tu m'udisti,
Prence. Ti lascio, e a Menelao l'annuncio
Vado a recar.

SCENA II.

PARIDE.

Deh mi proteggi, o Amore,
Cagion d'ogni opra mia. Per forza Atride
Trasse Elena a l altar. Voto forzato
Attendibil non è. Riceve Imene
Voti liberi solo, e qui son sacri.
Sarà mia la vittoria. Elena è mia;
Vadasi a lei.. Ma no. Fuggirne è d'uopo
Il periglioso incontro. Lo mio spirto

Alquanto rassodato, al flebil suono
De gli amorosi lai forse potrebbe
Infievolirsi ancor. Al sire andiamo.
Che veggo! Elena giunge! Oh ciel!

SCENA III.

ELENA, e DETTO.

PAR. Che brami?
PRI. Prima ch'esci, un amplesso.
PAR. (Oimè! già sento
La mia costanza vacillar!) Va ... fuggi.
E' di grave periglio a l'onor mio
La tua presenza. Lasciami.
ELE. Crudele
Così mi scacci! E puoi tu farlo?
PAR. (Oh dei!)
Ma che pretendi? Forse ch'io la pugna
Con Atride sospenda?
ELE. No: mostrarti
Quanto io t'amo pretendo, e farti certo,
Che il tuo rival non avrà mai vittoria.
Appo de' voti che al sovran de' Numi
Oggi porgesti, la fatal disfida
Non chiedo che sospendi. Innanzi fatto
L'ebbi, ma invano; or non è tempo. Seguì
Il tuo destin qual sia. Forse al mio seno
Tornerai vincitore; e quindi lieti
Di nostra vita compiremo il corso.
Ma se estinto cadrai ... Lascia, deh lascia,
Che breve sfogo al mio dolor conceda!
Or piango nel pensarlo. Ma se l'empio
Abborrito nemico a te sovrasta,
Non pianto, il sangue verserò, tel giuro.
PAR. Che dici!
ELE. Vedi questo ferro?
PAR. Oh Numi!

ELE. Questo, compagna a l'alma tua, la mia
Trarrà nel regno de gli estinti.
PAR. Porgi
A me quel ferro.
ELE. Nol sperar. Ti scosta,
O tosto il petto mi trafiggo.
PAR. Indarno
Tenti. [*avvicinandosi per levargli il pugnale*]
ELE. Paride? [*in atto di ferirsi*]
PAR. Ferma! Ebben, spietata,
La mia caduta render vuoi tu certa!
Sapendo che mia morte a te dà morte,
Lento, e tremante affronterò con l'armi
Il furibondo Atride.
ELE. Il mio periglio
Anzi il vigor ti addoppi. Ognor pensando,
Che dal tuo, il viver mio solo dipende,
Se mi ami in ver, combatterai feroce
Per serbare i miei dì. Senti. Se Atride
Or tu scorgessi a trucidarmi presso,
Lento saresti in darmi aita?
PAR. In brani
Farlo saprei.
ELE. Deh pensa adunque!..
PAR. Intendo.
Ma al guardo mio quel ferro ascondi.
ELE. In prima
Giura, che a me nol rapirai dal fianco
Quando riposto io l'abbia, e che l'arcano
Chiuderai nel tuo seno.
PAR. A Giove il giuro.
ELE. [*ripone il pugnale, e s'abbracciano*]

SCENA IV.

MENELAO, e DETTI.

MEN. (Macchinata è la frode: i Teucri tutti
Con l'abborrito mio rival cadranno.
Esulto... Come! E qui l'infida! Al petto
Paride stringe! Oh rabbia! Iniqua sorte,
Di tanto insulto spettator mi vuoi?
Oh smania! Oh gelosia!) [*a Paride*] Dimmi che badi,
Vil rapitor de le altrui mogli? Il punto
Questo non è d'impuri amplessi, e pianto.
Di mia vendetta, e di tua morte è il punto.
Quattr'ore ancor, quindi nell'onde il carro
Il gran pianeta aggiornatore immerge.
Pria che lo immerga dee vederti estinto.
Sì ti vedrà; poi queste man su gli occhi
De l'empia moglie squarcieran tua salma
Da' piedi miei già ricalcata, e infranta.

ELE. (Oh quale orror!)

PAR. Fingi a tuo senno, o stolto,
E vittoria, e vendetta. Imperversando
Pingimi pur co' tuoi rabbiosi accenti;
E morte, e strazj nel più truce aspetto.
Non giungi a spaventarmi. Anzi riaguzzi
Il mio valore, e l'ira che in me accendi
Novella forza a le mie membra infonde.
Ma sappi ancor; che nel momento, in cui
Tu m'irriti, io gioisco. Gelosia,
Furente gelosia mostra ogni detto,
Che tu pronunci: essa ti rode; io godo.
Fremi, smania, delira, espia la colpa
D'aver a un nodo reo costei forzata,
Che offende i Numi, e che natura insulta.
Or via ti affretta. Incominciam, se vuoi,
Senza i prescritti metodi la pugna.
Per me son pronto.

ELE. Ah no!
MEN. Lo sarei anch'io,
E più di te; se la privata lite
A la causa comun non fosse avvinta.
Ma non temer: in breve morte avrai,
Poichè tanto l'agogni. (Il mio trionfo,
Pel meditato tradimento è certo.)
PAR. Atride ... Atride ...
ELE. [*a Paride*] Deh ti accheta.
MEN. [*a Paride*] Parla?
ELE. Io parlerò.
MEN. Donna, disponti omai
A tacere, e a soffrir. Se mia ritorni,
Come certo ne son, docil rispetto,
Per meritar il mio perdono, adopra.
ELE. Il tuo perdono!
MEN. Sì, quantunque a forza
Su l'are degli Dei giurato fede
Tu mi avessi di sposa; il voto è sacro:
Nè d'infrangerlo sola avevi il dritto.
T'era d'uopo provar che mia violenza
Fe in te necessità l'esser spergiura.
Allor le leggi me dannato, e sciolta
Te avrien dal nodo d'imeneo.
ELE. Quai leggi?
MEN. Quelle, cui pur degg'io obbedir ...
ELE. Che mai
Però non obbedisti: anzi che impune
Frangesti ognor di quel potere a l'ombra
Che con la spada un mercenario stuolo
In te feroce garantisce. Dimmi?
E a chi mai tua violenza entro il tuo regno
Io provare potea, che forza avesse
Di scior miei nodi, e te punir? Tu stesso
N'eri il giudice, e il reo. Se tal non eri,
Pria di trarmi a l'altar t'avria punito
L'imparzial legge; mentre a te simile

Non è facil trovar sovrano ingiusto.
Tu, degli altri tiranno, ognor sei schiavo
Di tue passioni, e sempre...
MEN. Iniqua, basta.
Non cimentarmi più.
PAR. Potrai frenarti
Con essa ancor, se pria con me il facesti.
MEN. De la mia sofferenza in breve, o prode,
Ne saprai la cagion. Di andarne impune
Non lusingarti di tue colpe.

SCENA V.

AGENORE, e DETTI.

AGE. [*a Menelao*] Atride,
Ti attende il sire a le Scee porte. Indarno
Finor cercai di te.
MEN. Vado.
[*a Paride*] Ti affretta. [*parte*]
AGE. Prence, l'onor...
PAR. [*ad Agenore*] Già non l'obblio.
[*ad Elena*] Fra poco
Per te combatterò.
ELE. [*abbracciandolo*] Paride... Sposo...
Sì pugna... vinci... Ah che mi affoga il pianto!
PAR. (Invan resisto.) [*piange*]

SCENA VI.

ETTORRE, e DETTI.

ETT. (Oh ciel, che miro!) Come!
Tu sei l'eroe da cui le teucre genti
Aspettan gloria e pace? Tu quel fiero
Che non ha molto, minacciava Atride?
Tu di pianto or asperso! Eh ti vergogna!

Pensa a le tue promesse. E' presso l'ora
In cui tue colpe cancellar dovrai.
Il tuo versar, o del nemico il sangue
Fino l'ultima stilla oggi t'è d'uopo.
Qual sia tua sorte, non temerla. Tutta
In petto aduna, e manifesta a gli atti
L'intrepidezza del troïan valore.
Non esser più qual finor fosti.

PAR. Ah basta!
Cessa, Ettór, le rampogne. Un imperioso
D'amore impulso secondai. Tua voce
Or mi scuote, e m'infiamma. Io n'ho rossore
De la mia debolezza! Andiam.

ELE. [*afferrandolo*] Mi ascolta.

AGE. Vieni. [*a Paride*]

ELE. [*a Paride*] Un amplesso ancor.

PAR. [*respingendola*] No.

ETT. [*strascinando Paride, e rispingendo Elena*]
Vien. [*partono*]

ELE. Tiranni!

SCENA VII.

ELENA, poi IL SOMMO SACERDOTE *dal tempio*.

ELE. Dove sono!.. Ei partì!.. Quale pavento
Scena d'orror! Oh qual ribrezzo interno
Agita l'alma mia! Sarebber mai
Questi palpiti strani alti rimorsi?
Rimorsi! E di quai colpe? Odiare Atride,
Paride amar son miei dover. Nel primo
Un tiranno detesto, e nel secondo
Amo un tenero sposo.
[*verso il tempio*] Ah tu supremo
Nume, tu lo difendi! Ma dal tempio
Esce il gran Sacerdote! Deh mi narra,
Sacro ministro: L'olocausto offerto
Per la tenzone singolare, a Giove

E' accetto?

Sac. Nol so dir. Sanguigna vampa
Al giunger de la vittima, l'altare
Cerchiò di Giove, sibilando al pari
Di face scossa da furioso noto.
Gelo al fatal prestigio: ma non tardo
L'opra un momento sol. Tremante vibro
Sul capo al toro la sacrata scure.
Gliel fendo. Al zampillar del caldo sangue
Sparisce il foco, e con incerto augurio
Tutto del sacrifizio il rito io compio.
Tal mai non vidi ambiguità ne' moti
De le squarciate viscere, immolando
Ai santi Numi, nè mai tale intesi
Speme, e terror ne l'alma.

Ele. Oh qual mi scorre
Gelo per l'ossa! Ah che funesto io temo
De la pugna il destin! A morte spinto
Forse Paride fia! Voi siete ingiusti
S'ei cade, o Numi; sol per voi!..

Sac. Ti accheta.
Rispetta gl'immortali. A noi che nati
Siam per servirli in questo basso mondo
Non è concesso giudicarli. Omaggio
Sol prestar gli dobbiamo: e tu più ch'altri,
Di lor clemenza hai d'uopo. Atroce guerra
Mille volte innondò d'umano sangue
Le troïane campagne. Ah tu versasti
Tutto quel sangue! A te più sacro in oggi
Ne versi ancor. Sol tuo marito è Atride.
Egli ebbe il primo, quali sien, tuoi voti.
Ma un altro voto del tuo labbro istesso
A Paride ti unì, questo non vieta,
Che Atride ti pretenda, ma di Atride,
Sotto aspetto legittimo, concede
Tutti a Paride i dritti. Elena, pensa,
Che sei moglie del primo, e che al secondo

Tieni luogo di moglie. Or ben comprendi,
Per contrario dover, qual comun fonte
Ad entrambi ti unisce. Entrambi cari
Esser debbono a te. Se pugnan oggi
Senza oprar tradimento, eterno strazio
Provar tu dei, qual cada. I Numi,
In vece d'insultarli, umile invoca;
Chiama al core i rimorsi, e i tuoi delitti
Accusa e maledici.

Ele. Oimè, tui detti
Mi piombano sul cor! Acuto dente,
Che mel rode, già sento!.. Io!.. Quai delitti!
Necessità fur l'opre mie, non colpe.
Io sposa a Menelao mentre lo abborro
Quanto ei sel merta, da quegli anni ancora,
In cui guida innocenza i nostri affetti!
Io che fuggendol cento volte, e cento
Sua destra rifiutai!.. No, no; sua moglie
Non sono, o sacerdote: un tempo a lui
Tenni luogo di moglie, e orrenda ognora
Rimembranza ne serbo. Ei trarre a morte
Meco, giurò, tutti i congiunti miei,
Se più insisteva a rifiutar sua mano.
Cessi alfin, vinta dal terror. Ma pensa,
Pensa tu stesso, se al tiranno in core
Odio, o affetto giurai!

Sac. Credimi, è vana
Ogni ragion che in tua discolpa adduci.
Nol niego io, no: se di natura il dritto
Mirar vogliam, tu non sei rea: ma tace
Ogni dritto mortal de' Numi a fronte.
Essi pon tutto, e la natura istessa
Co' prodigj sconvolgono. Spergiura,
Tu sei pur troppo.

Ele. A' volontarj voti,
Non da forza carpiti ad onta mia,
Mai spergiura non fui. La fè ch'io serbo

A Paride, tel dica.

Sac. Alcun si appressa.

Ele. Giugne Priamo!

Sac. E' mesto!

Ele. Io tremo!

SCENA VIII.

Priamo, Guardie, e detti.

Pri. Appunto
Te cerco, o donna.

Ele. (Oh ciel!) Che imponi?

Pri. Io bramo
Confessarti l' error d'aver tuoi detti
Menzogneri creduti, quando Atride
Traditor mi pingesti.

Ele. E che?

Pri. Pur troppo
Egli è tale.

Sac. Ma come?

Ele. Ah forse l'empio
A Paride!..

Pri. Ti accheta. Udite infame
Tradimento d' Atride. In centro al vallo
Paride ed esso incominciar la pugna.
Ivi schierati in guisa d'arco i campi
Spettatori giaceano. A destra i Greci,
E a la manca i Troïan. Non ben tre colpi
Vibrar col ferro i due campion, che Atride
Gittando a terra impetuoso il brando
Corse fra Greci: e lor gridò: *Compagni*
Sterminate i Troiani: andiam. Vendetta.
A questi detti mille invan scoccati
Ostili dardi, a Paride fremente
Suonan su l'armi, e piombano le greche
Su le teucre falangi a un punto istesso.

L'urto improvviso a ripiegar costrinse
I guerrier nostri, che sconfitti affatto
Io pavento a quest'ora!

ELE. Oh Dei qual colpo!

SAC. Io raccapriccio! Ma, signor; tu in campo
Non fosti già: pur come ciò t'è noto?

PRI. Quando uscirò a pugnar Paride e Atride,
Di Febo al tempio, ch'è qui presso, il piede
Tosto rivolsi: or nel sortir da quello
Uno di Ettorre messagger narrommi
La fatal veritade.

ELE. A lui chiedesti
Di Paride che avvenne?

PRI. Sì.

ELE. E rispose?

PRI. Che al principiar de la feroce zuffa
Da folto cerchio di nemici stretto
Pugnar fu visto con valor.

ELE. Ma in fine
D'esso che fu?

PRI. Nulla san dirne.

ELE. Oh cielo!
Ei più dunque non vive! Ecco avverati
I prestigj di Giove.

SAC. Ancora estinto
Dirlo non puoi.

PRI. No, il messagger nol disse.

ELE. Ei fra nemici in folto cerchio accolti
Solo pugnava, il suo destin s'ignora,
E voi potete illudervi? Comprendo
Quanto dal vostro è l'amor mio diverso.
Ah che pur troppo ei più non vive... (Come!
Ed io respiro ancor!)

SAC. Sire, ravvisi
Qual la invade terror?

PRI. Misera! Anch'io

Temo pei figli, e per la patria.

SAC. E' d'uopo
Vegliar su d'essa.

ELE. (E che più tardo? Omai
E' palese mia sorte. Ebben si compia.
Paride accogli d'inviolabil fede
L'ultimo pegno. Ecco ti seguo.) [*per ferirsi*]

SAC. Arresta.
[*la disarma*]

ELE. Empio! Quel ferro a me.

PRI. M'ascolta...

ELE. Taci.
Più non odo consigli. Io voglio morte.
L'avrò. [*per partire*]

SAC. Ferma. [*la trattiene*]

PRI. Ove corri?

ELE. A morte.

PRI. Aspetta.

Giunge Agenór.

SCENA IX.

AGENORE, *e* DETTI.

PRI. Che rechi tu?

AGE. Vittoria.

ELE. Vive Paride?

AGE. Sì.

ELE. Non ingannarmi,
Agenore!

AGE. Egli vive; e qui fra poco
Abbracciarlo potrai.

ELE. Che ascolto! Oh gioia!
Oh mio cieco furor!

AGE. L'invitto Ettorre
Con l'esempio terribil di sua possa
L'usa-

L' usato ardir ne' quasi vinti Teucri
Ridestar seppe. Dal furor d' Atride
Ei Paride serbò, mentre l'iniquo
Traditor lo stringea con folto cerchio
Di scelti Achei. Desso d'un colpo estinse
Menelao pria d'ogn'altro; e quindi i nostri
Ne le chiuse trincee spinsero i Greci.
Io prevenni tuoi figli, a questa parte
Già volti entrambi, onde in lor nome, imporre
A te, sommo Pontefice, che appresti
Sacrifizio solenne entro quel tempio.
Ivi di propria mano appender l' armi
Braman de' vinti, e ringraziarne il Nume
Pel trionfo ottenuto.

SAC. Io lieto accorro
Tutto a dispor. (Come frequente cangia
Il destin dei mortali!) [*entra nel tempio*]

PRI. Oh inaspettato
Piacer! Oh grande Ettorre!

ELE. Or più non temo.
Paride è mio per sempre.

AGE. Ecco i tuoi figli.

SCENA X.

ETTORE, PARIDE, DUCI, SOLDATI *troiani*, *e* DETTI.
Sortiranno al suono di breve marcia Ettorre, e Paride preceduti, e succeduti da duci, e soldati troiani. Parte di quelli che precedono hanno varj trofei, appesi alle loro lance, e quattro di quelli che succedono portano il corpo di MENELAO *sopra di uno scudo.*

ELE. Sposo! [*correndo ad abbracciar Paride*]

PRI. Figli! [*verso Ettorre, e Paride*]

ETT. Vincemmo.

Par. [*ad Elena*] Io ti riveggo.
Ele. Ti abbraccio ancor. [*a Paride*]
Ett. Al tempio andiam.
Ele. Che miro!
[*vedendo il corpo di Menelao che sarà in situazione d' essere veduto da tutta l' udienza*]
Ett. Così punisce i traditori il Cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ELENA GRECA.

Troviamo in questo tragico manoscritto una protesta umile dell'autore, il quale *assoggetta all' analisi istruttiva dei dotti questa sua prima fatica*, e vi premette la risposta da lui fatta a tre articoli critici, in fronte ai quali si legge: *indice dei difetti dell' Elena greca*. Egli li ricevè in forma di lettera da un uomo ignoto, nell' autunno 1799 quando si rappresentava la prima volta *L'Elena* in Venezia nel teatro detto di S. Gio: Grisostomo. Noi riferiremo e la censura e la risposta nel fine.

Sull' argomento di data vecchia non farem qui parola. Abbastanza si è detto altrove, e si dirà forse dappresso, onde distornare gli scrittori a far nuova scelta, sicuri che non mancheran loro soggetti tragici.

La semplicità del primo atto ne promette bene. La storia giustifica l' imbarazzo che getta una donna nelle imprese di guerra. Anzi Orazio pretende, che la donna eziandio *fuit ante Helenam teterrima belli causa*. Lo stile del poeta è lodevole. Sta nel grado di mezzo. Non dà nel tronfio, nè si abbassa al pedestre. La chiarezza accompagna tutto l'atto, che non è inviluppato dalla confusion delle lunghe narrazioni, nè da molti nomi di paesi o di personaggi, noti spesso al solo autore, ed oscuranti l'attenzion di chi ascolta.

Bello s'annunzia nelle due prime scene l'atto II. L'affar della pace è ben maneggiato. Paride innamorato lo intorbida. Ettorre che non lo è, ha un bel che dire a Paride sulla restituzione d' Elena. Fin qui la tragedia cresce; e cresce in noi vieppiù la stima verso l'autore in ragion del suo stile sì giusto ed eguale. Desso è poetico, ma non sforzato. Si leggono volentieri i suoi versi. Noi non li possiamo aver uditi in teatro, poichè da molti anni lo abbiamo abbandonato.

Il tradimento aperto di Paride contro Menelao sul finire dell'atto, non appar molto nobile. Nei tempi eroici

come anche in quelli dei paladini, erano i tradimenti in orrore più che ai nostri. Nè convien dire, che Paride fosse dall' amore accecato in guisa, onde non vedesse il delitto; poi che questo non era improvviso, ma meditato. Molto meno che Paride fosse uno scellerato (tal doveva essere dopo aver rapita la moglie altrui); egli finalmente era un guerriero, a cui sta sempre in bocca la parola *onore*.

La scena I dell'atto III divien troppo lunga tra Ettorre ed Elena, trattandosi che questa non vuol abbandonar Paride, e che quello la consiglia a tornarsene a Menelao. Non già che il tema della scena sia vano, ma si fa men lodevole protraendosi in molto colloquio. Non è sì facile, che una donna innamorata si dissuada. Cerca anzi pretesti per dimostrare violento il primo matrimonio con Menelao. Il carattere d'Ettorre non ammette una prolissa discussione; e mal si ostina se vuol indurre una tal donna col suo autorevole persuadimento.

Nella scena II Elena fa l' apologia di sè stessa. Ma vien perciò giudicata innocente? Veggansi nel fine le note del critico, e la risposta dell'autore:

Questo argomento d' Elena ne richiama alla memoria un tema, che fu dato ad un improvvisatore: *se fu maggior delitto in Elena l' abbandonare lo sposo, o in Paride ospite il rapirgliela*. Il poeta rispose, che i moralisti han deciso esser maggior colpa l'adulterio che il ratto. Tutti due birbi. Così si scioglie il problema; e furono pregati gli uditori a non proporre problemi teologici per argomenti di poesia.

Nobilissima è la scena II dell'atto IV. Tutti trattan la causa a lor modo. Gran donna doveva esser quell' Elena!

La disfida di Paride ha dell' eroico, ed innalza l'atto. Di rado si son vedute due volontà poste a duello. E pur si risparmierebbe gran sangue, se si ammettesse il terribile, ma benefico teorema.

In questa tragedia ne sembra che l'autor voli. Egli è velocissimo; nè ci propone scene intermedie: *semper ad eventum festinat*. Non sappiam poi, se tanta brevità sarà grata a quegli spettatori, che amano di sedere in teatro a lunghe ore.

Bellissimo incontro d' Elena con Paride nella scena III dell'atto V, nè men bella la risoluzione d' Elena. Tutto a dovere; nè ripugna al carattere d' amanti.

Non così possiamo in tutto approvare la scena IV. Dopo che in teatro si è annunziato un fatto venturo, l'uditore mal soffre che troppo se ne protragga l'esecuzione. Quanti dalle logge avrebbon potuto dire; *combattenti eroi a duellare. Non colloquj, ma colpi vogliamo da voi*. In fatti deve uscire Agenore all'invito. Paride innamorato ritarda ancora. E' necessario, che sopravvenga Ettorre a staccarlo dagli amplessi. L'amore ha gran forza; l'amata presente ne ha ancor più. Ma e l'eroismo?

Era necessaria una scena per dar tempo alla tenzone. Molto opportuna a tal fine riesce la VII. La descrizione e l'ambiguità del sagrifizio non sono pleonasmi alla greca. Il sacerdote fa un sermone ad Elena sulla validità del matrimonio. Ella risponde appunto, come alcune donne dei nostri giorni, che pretendono nullità di nozze. Vanerelle e volubili! e pur trovate appoggio e proteggitori.

Che Menelao mediti un tradimento, che mora per man d'Ettorre, che Paride ritorni lieto alla sua rapita, questo era concesso al poeta. Omero gli ha perdonato. Il castigo del Cielo caduto su Menelao, giustifica in parte le difese di Elena sulla violenza del suo matrimonio. Ma non più Elene sul teatro.

L'ultima scena è forse delle più belle. La sua brevità la rende eloquente. Guai a chi si fosse diffuso in riflessioni o di storia o di affetto! ***

INDICE

Dei difetti dell' Elena greca.

Obbiezione Prima.

L' immoralità.

Essendo Elena moglie di Menelao, in qualunque modo lo sia divenuta, non poteva unirsi a Paride senza mancar alla fede d'un legittimo nodo, e sciogliendosi il dramma con la morte di Menelao trionfa l'adulterio; ciò che offre un fatal esempio di corruzione per il disprezzo che ne vien fatto dei voti più sacri e inviolabili.

Risposta.

Se una reciproca inclinazione avesse unito Elena a Menelao il riflesso del critico sarebbe eccellente; ma nel mio dramma suppongo che il timor della strage de' suoi congiunti abbia indotto Elena da giovanetta a tener luogo di moglie a Menelao che abborriva: chi rappresenta costui? Un tiranno minaccioso e potente il quale conculcando gli umani diritti e quelli del Nume ha strascinato una innocente fanciulla a piedi dell' altare obbligandola con mano armata a giurargli fede di sposa. Quando dal labbro di un debole vengono a forza strappati dei voti, lo spergiuro cade sopra colui che glieli fa pronunziare. Presso qualunque nazione che vanta delle leggi, i voti non liberi son nulli: è vero che devono essere per tali manifestati dalla giustizia, ma nel regno di Menelao, dove la giustizia fremeva incatenata a' suoi piedi, la nullità del voto d'Elena era abbastanza resa manifesta dall' istessa malvagità del tiranno. Premesse queste circostanze, il nodo che univa Elena a Menelao non era se non sè quello della violenza. Dunque Elena divenne moglie a Paride senz' essere spergiura. Sarebbe forse morale il mio dramma se sviluppasse con la morte di costei in vece che con quella di Atride? perchè ciò fosse, converrebbe provarla più rea del tiranno medesimo. Ma di qual colpa

può aggravarsi la sventurata Elena ch' altro non fece se non che spezzar le catene d' un potente abborribile per accoppiarsi ad un oggetto che seppe interessarla? Al contrario, qual giustificazione può esservi per Menelao che esercitò la più vil tirannia sagrificando la debolezza d'una fanciulla all' idolo de' suoi brutali piaceri? La prima rientrò in quei diritti che le vennero usurpati dalla forza, e l' altro commise l' imperdonabile delitto di violarli, abusando d' un potere che lo garantiva dai fulmini della giustizia.

Tali sono i caratteri d'Elena, e Menelao nel mio dramma. Per ciò, *morte ad Atride*.

Non si creda per altro che nel provar non colpevole la fuga d' Elena dalla reggia di Menelao, io m' intenda di giustificar Paride che l'ha rapita. Il caso è diverso; l'una aveva il diritto di sottrarsi alla tirannide d'un despota, ma l' altro non aveva quello di rapirla. Paride troppo libertino, mancò all' ospitalità involando una donna che interessava un monarca nel di cui regno venne amichevolmente onorato, ed accolto; a lui non toccava vendicar i torti d' Elena; il suo dovere era quello di manifestarsi riconoscente ai tratti amichevoli di Menelao. Dietro un tale riflesso mi si risponderà; *dunque morte a Paride*. No, perchè questa morte sarebbe stata il fulmine più terribile per Elena, e ne avrebbe cagionata la di lei schiavitù. Essa doveva compiutamente trionfare del suo persecutore. Gli è vero che in conseguenza d' un tale trionfo resta Paride impunito, ma per non affliger una innocente, e per salvarla dall' oppressione è minor male l' impunità d' un libertino che quella d' un conculcatore degli uomini, e delle leggi.

Obbiezione Seconda.

L' incoerenza.

Seguendo il falso principio dell' autore Elena è moglie legittima di Paride; perchè dunque Priamo, Ettorre, e il sommo Sacerdote la rimproverano continuamente come un' adultera?

Risposta.

Perchè nel mio dramma Ettorre, Priamo, e il sommo Sacerdote pensano in questo rapporto come l' autore dell' Indice dei difetti dell' Elena Greca.

Obbiezione Terza.

L'infedeltà storica.

L'Iliade di Omero prova bastantemente la verità di questa accusa. Elena pudica, e violentata a sposar Menelao, Menelao morto per man d' Ettorre sono tanti insulti fatti alla memoria dell' impareggiabile Omero. Io vorrei vendicarlo facendo una critica estesa a questa tragedia, se i difetti che provai solo accennandoli non mi togliessero il mezzo di poterla effettuare.

Risposta.

Da quest'accusa non mi difendo. E' vero; io mancai di rispetto al grande autor dell' Iliade facendo della sua Elena astuta una colomba innocente immolata da Menelao all'idolo della brutalità: ma questo immortale poeta avrà (io spero) la grandezza di perdonarmi fin dagli Elisi, sapendo, che non per offenderlo, mi presi un tale arbitrio, ma solo per la compiacenza di far creder pudica, a dispetto del fato, una donna di così rara bellezza.

Il pentimento ch'io professo di aver leso la sacra volontà d'Omero serva di esempio a colui, che osò concepirne la temeraria idea d' esser capace di vendicarlo.